

“La Parola della Domenica con Albino Luciani”
Domenica 16 febbraio 2025 – VI del tempo ordinario C
(Geremia 17,5-8; Salmo 1; 1Corinzi 15,12.16-20; Luca 6,17.20-26)

“O Dio, Signore del mondo, che prometti il tuo regno ai poveri e agli oppressi e resisti ai potenti e ai superbi, concedi alla tua Chiesa di vivere secondo lo spirito delle beatitudini proclamate da Gesù Cristo, tuo Figlio”. La Colletta iniziale annuncia con le sue parole il tema centrale della narrazione evangelica: il discorso delle beatitudini secondo la versione dell’evangelista Luca.

Confidare nell’uomo o confidare nel Signore? Il brano che riporta le parole stesse del Signore dal profeta Geremia non ha dubbi: *“Maledetto l’uomo che confida nell’uomo, e pone nella sua carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore”.* Sono parole forti, chiare, dirette e inequivocabili! Occorre vivere la fede e fidarsi del Signore, mettere Lui al centro della vita e del cuore per poter vivere nella sua benedizione ed essere, secondo l’esempio di uomini e donne di fede, credibili ed affidabili perché completamente appoggiati sulla sicurezza del Signore, della sua presenza, della sua forza, della sua salvezza. Anche le immagini che seguono l’affermazione iniziale descrivono efficacemente questa certezza: chi confida nell’uomo solo è come un abitante nel deserto, un abitante in luoghi aridi, senza vita; mentre *“chi confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia. È come un albero piantato lungo corsi d’acqua (...) le sue foglie rimangono verdi (...) non smette di produrre frutti”.*

Il Salmo 1 esprime sotto forma di preghiera quanto ascoltato e compreso dal brano di Geremia: *“Beato l’uomo che (...) nella legge del Signore trova la sua gioia, la sua legge medita giorno e notte”.* Anche qui ritroviamo l’immagine dell’albero piantato lungo i corsi d’acqua che porta sempre frutto. Il Signore stesso *“veglia sul cammino dei giusti, mentre la via dei malvagi va in rovina”.*

Il breve brano di Paolo tratto dalla prima lettera ai Corinzi ci ricorda in quale Dio confidare ed avere fede: nel Dio annunciato da Cristo risorto dai morti. Il centro della nostra fede è credere nella passione, morte e risurrezione di Gesù come inviato dal Padre per salvare i contriti di cuore e tutti i peccatori: possiamo appoggiare tutta la nostra fede all’uomo e Dio Gesù proprio per questo motivo fondamentale, motivo che Lui stesso ci ha presentato, annunciato e vissuto e che i suoi discepoli di ogni tempo continuano a tramandare come fede viva e vivificante. I frutti che questa fede porta sono quelli visibili nella vita delle persone, uomini e donne, che non semplicemente proclamano a parole il nome di Gesù Salvatore, ma vivono un rapporto con lui presente, vivo, attuale: i santi, sia quelli canonizzati dalla Chiesa che quelli della porta accanto, ne sono una testimonianza vivente.

Il discorso delle beatitudini non crea nessuna illusione e non fa sconti rispetto a quanti decidono di seguire il Signore e di riconoscersi suoi veri discepoli. La povertà, la fame, il pianto, la stessa fede per la quale si è perseguitati... sono mutevoli momenti dell’unica vita tesa alla ricerca di quel regno di Dio che è la sua presenza non un giorno, ma qui ed ora nel mistero di un’esistenza donata, benedetta, salvifica e presente: quella di Gesù stesso, morto e risorto. C’è un “al di qua” importante che è la vita dei discepoli che danno testimonianza dell’incontro con Gesù che cambia la vita e che una vita “al di là” che è ricompensa per quanto vissuto nella fedeltà al Vangelo e per le conseguenze di tale fedeltà (sofferenza, odio, insulto, disprezzo...). L’originalità del discorso riportato da Luca sta nel fatto che Gesù elenca anche alcuni “guai”: ricchi, sazi, ridenti, elogiati sono quattro categorie che il Signore avverte perché già in questo mondo hanno le loro consolazioni; ciò che davvero conta, sembra dire, è lo spirito con il quale si vive a questo mondo, e tale spirito è animato dalle virtù e dalla decisione, dai doni di Dio per se e per il mondo intero.

Il Vescovo di Vittorio Veneto Albino Luciani nella festa di San Tiziano così si esprime proprio riguardo alle virtù e alla decisione riguardo alla vita di fede:

Per ogni atto virtuoso, che costa, c'è un pensiero dolce, confortevole; bisogna saperlo trovare, farlo funzionare e con esso tenere acceso il nostro desiderio di bene! Ma desiderare non basta. Il buon desiderio è niente, se da esso, a un certo punto, non sprizza la scintilla della decisione. La nave è carica di ogni ben di Dio; cosa serve, se, a un certo punto, non si toglie l'ancora e non la si fa partire? Il paracadutista è attrezzato fino all'ultimo; cosa giova, se, a un certo punto, non apre la porticina dell'aereo e non si lancia nel vuoto? È sul terzo scalino della volontà che si decide il destino dei santi! Il paradiso è pieno di uomini che hanno voluto, deciso ed eseguito; l'inferno, invece, è pieno di uomini, che hanno bensì desiderato, ma non si sono decisi per il bene. Volere, decidersi, ecco la gran cosa. Ci sono volontà malate di paura. «Cosa diranno di me?». «Dove va il mio prestigio?». «Fanno tutti così!». «Le mie amiche mi prendono in giro, se avrò altri bambini!». È una paura sciocca, come fu sciocca quella lepre che morì sul colpo, solo a vedere un fucile scarico, ma spianato, contro di lei. È una paura che il Signore non può vedere. Il Signore dice: decidetevi, scegliete tra me e gli altri, «nessuno può servire a due padroni!» (Mt 6,24). Ci sono volontà malate di indecisione: il procrastinare, il tentennare porta travaglio, scoraggiamento e stanchezza deleteria. Ed Enea, incerto tra il restare vicino a Didone e il partire, fa dire il Metastasio (Didone abbandonata): *Intanto confuso / nel dubbio funesto, / non parto, non resto; / ma provo il martire / che avrei nel partire, / che avrei nel restar.* È proprio così: a tentennare, si patisce il doppio: riflettuto, visto che questa cosa è bene, bisogna tagliare corto e cominciare! Ci sono volontà legate e la corda che le tiene è una abitudine cattiva, che s'è formata insensibilmente. La prima volta uno dice: «Questa volta solo, per provare!». Invece continua. In seguito dice: «Ancora una volta, poi mi cavo da questa situazione!». Invece, appena tenta di andarsene, si trova come l'uccello colla zampa legata allo spago. Si è formata in lui una necessità simile a quella dell'alcolizzato, nel quale il piacere di bere diventa sempre minore, ma il bisogno di bere sempre maggiore. Ci sono alcolizzati che bevono non per provare piacere, ma per placare la sofferenza del non bere. Abitudini di questo genere vanno tagliate al più presto, generosamente, senza dire: «Domani!» o «Non posso!». Tutto si può, con la grazia del Signore. Sant'Agostino narra di uno che frequentava una donna sposata. Avvertito e pregato di smettere, rispondeva: «Non posso, è più forte di me». Una notte, chi era interessato, gli fece dare in strada un carico poderoso di legnate. Da allora, non si fidò più di fare quella strada e sant'Agostino a dire: «*Quod Dominus non fecit, baculus fecit*». A Dio diceva di non poter ubbidire; avete visto? Al bastone ha pur obbedito! C'è infine la volontà debole. E questa è di tutti, perché tutti abbiamo la concupiscenza o inclinazione al male. Tutti, pertanto, dobbiamo temere la nostra debolezza e tenerci distanti da certi ambienti, da certe persone. Tutti dobbiamo pensare ai rinforzi. Ecco allora le abitudini buone. Le prime volte che uno guida l'auto, torna a casa sudato per la fatica: il timore di sbagliare, lo sforzo, l'attenzione per i cambi, per i segnali, i consulti interiori negli incroci e nei sorpassi lo esauriscono addirittura. Con l'esercizio, invece, la fatica diminuisce, certe azioni vengono poste automaticamente, finisce che il guidare, pur con qualche difficoltà, diventa facile e piacevole. Così è nel campo della virtù: aggiungendo, uno dopo l'altro, atti buoni ad atti buoni, si forma l'abitudine, che ci risparmia un mucchio di attenzione, di tensione e sforzo cerebrale e ci rende quasi spontanei e meno faticosi i singoli atti. Certo, qui siamo in un campo soprannaturale e gli accorgimenti umani non bastano; qui ci si trova nella situazione di san Paolo, che diceva: «Ho lavorato, non però io, ma la grazia di Dio con me» (1Cor 15,10). La grazia di Dio è la parola conclusiva che suggella questo discorso. Sugli scalini, che portano alla virtù, bisogna cercare di muoversi, di fare, ma soprattutto, di provocare, con sincera umiltà, la grazia di Dio. (*Nella festa di san Tiziano*, 16 gennaio 1962, vol. 2 pagg. 393-395)